

Il negarsi dell'essere. Intorno al nulla e alla sua aporetica

MATTIA CARDENAS

Università Ca' Foscari Venezia

mattia.cardenas@unive.it

DOI: 10.57610/cs.v5i9.227

Abstract: This paper analyses the problem of non-being and being as negation of nothingness by focusing on the conceptual difficulties that preside over its structure. The dialectical theme of being as negation of itself, i.e. through the inclusion of nothingness as negated, would make it possible to overcome the aporia of non-being, proceeding beyond the (neo)Eleatic instance, towards neo-idealistic sense of non-being as actuality or negation intrinsic to being.

Keywords: Being, difference, negation, idealism

Riassunto: Il contributo analizza il problema del non-essere e dell'essere come negazione del nulla mettendo a fuoco le difficoltà concettuali che ne presiedono la struttura. Il tema dialettico dell'essere come negazione di sé stesso, cioè attraverso l'inclusione del nulla come negato, permetterebbe di superare l'aporia del non-essere, procedendo oltre l'istanza (neo)eleatica, avvalorando così l'intento platonico di dare consistenza ontologica all'esperienza del differire, in direzione del senso neoidealista del non essere come attualità o negazione intrinseca all'essere.

Parole-chiave: Essere, differenza, negazione, idealismo

1.

Κρίναι δὲ λόγῳ¹. Stando allo sguardo eleatico, giudicare con il *logos* equivale a custodire la *krisis* originaria, l'assoluta separazione dell'essere e del non-essere. Occorre non confondere ciò che *Dikē*, la giustizia, ha scisso secondo necessità. Aprendo il sentiero del giorno, *Dikē* esorta l'uomo che *sa* a conformarsi alla *coerenza* del concetto:

χρὴ το λέγειν τε νοεῖν τ' ἔον ἔμμεναι ἔστι γάρ εἶναι, μηδέν δ' οὐκ ἔστιν τὰ σ' ἐγὼ φράζεσθαι ἄνωγα. πρώτης γάρ σ' ἀφ' ὁδοῦ ταύτης διζήσιος <εἰργω>, αὐτὰρ ἔπειτ' ἀπὸ τῆς, ἣν δη βροτοὶ εἰδότες οὐδέν πλάττονται, δίκρανοι ἀμηχανίη γάρ ἐν αὐτῶν στήθεσιν

1. Parmenide, DK, 28 B 7.

ἰθύνει πλακτὸν νόον οἱ δὲ φοροῦνται κωφοὶ ὁμῶς τυφλοὶ τε, τεθηπότες, ἄκριτα φύλα, οἷς το πέλειν τε καὶ οὐκ εἶναι ταῦτον νενομίσται κού ταῦτόν, πάντων δὲ παλίντροπος ἔστι κέλευθος².

Solo alla luce del *logos*, l'esperienza, o quanto si mostra (*tà dokunta*), appare nella sua incongruità in quanto soggetta all'incoerenza costituita dall'ammettere dignità ontologica al *divenire* quale unità di *essere e non*. Coloro i quali sono privi di discernimento (*akrita phyla*) sono infatti indotti ad assumere come vero ciò che immediatamente si mostra, laddove il *logos* ne stabilisce l'assoluta incoerenza proprio perché in *divenire*. Poiché la *krisis* originaria prescrive l'impossibilità che l'essere possa mai risolversi o transitare nell'altro da sé, l'*essere* è, univocamente, il *non-nulla*. Proprio perché è impossibile che non sia, l'essere è *negazione* del nulla. A fronte della verità del logo, ciò che appare è di conseguenza *nulla*.

L'intelligibilità dell'opposizione originaria, evocata dal logo eleatico, poggia sul significato che l'*essere* assume in rapporto al *non* poiché nessun'altra differenza che non sia l'assoluta assenza di significato (*μη εἶναι*) può restituire, o semantizzare, l'essere. Se ogni concetto è determinato attraverso la negazione dell'altro da sé – *omnis determinatio est negatio* –, in rapporto al puro positivo non si può avere altra differenza se non il nulla quale assoluta assenza di significato. In forza del logo eleatico, per cui l'essere è il non-nulla, emerge l'*incontrovertibilità* dell'opposizione originaria – logicamente del principio d'identità e non contraddizione – nella misura in cui essa è il fondamento della sua negazione. La negazione dell'opposizione originaria è, in concreto, un'immediata autonegazione, giacché costituendosi come non l'altro da sé – come un che di determinato – essa presuppone ciò di cui intende essere negazione. Affinché sia concepibile la negazione dell'opposizione, questa deve quindi essere preliminarmente ammessa, salvo conferire alla negazione l'assoluta insignificanza, togliendosi pertanto come negazione. La condizione di possibilità della negazione (dell'opposizione) presuppone ciò di cui intende essere negazione, altrimenti non potrebbe costituirsi quale significato determinato³. Il valore della *krisis* di *essere e non* consiste nell'immediata evidenza per cui la sua negazione si risolve, a rigore, in un'individuazione dell'opposizione. Se, fondandosi sull'opposizione, la negazione è un immediato autotoglimento – per cui la negazione in *actu signato* è inevitabilmente affermazione dell'opposizione in *actu exercito* – allora è indispensabile riconoscere e tener ferma l'opposizione come originaria o, il che è lo stesso, come non posta da altro.

2. Parmenide, DK 28 B 6.

3. Aristotele, *Metaph*, 4, 4, 1006 a 12-25. Sul valore e la struttura dell'*élenchos* aristotelico anche in rapporto alla sua rigorizzazione cfr. E. Severino, *Ritornare a Parmenide*, ora in Id., *Essenza del nichilismo*, pp. 43-56.

A dispetto dei “mortalì”, per i quali l'essere è esposto alla propria negazione, il logo eleatico testimonia la radicale cesura tra *verità* e *opinione*: da un lato, l'uomo che *sa* deve adeguarsi al sentiero della persuasione secondo cui l'*essere* è ed è impossibile che non sia, in cui dunque si riconosce l'essere come negazione del nulla, e dall'altro deve accertarsi dell'impossibilità del sentiero del non-essere, che, proprio in quanto *non è*, è impercorribile (ἀταρπόν). Già nel dettato eleatico traspare il tentativo di superare l'aporia costituita dall'ontologizzazione del nulla, proprio in seguito all'affermazione del non-essere come sentiero su cui nulla si apprende, in quanto né si potrebbe conoscerlo (οὔτε γνοίης) né esprimerlo (οὔτε φράσαις)⁴ e tuttavia dichiarato come impercorribile, qualora l'attenzione sia focalizzata alla distinzione linguistica e concettuale tra φράζω e λέγω. Della via del non-essere, o del nulla, si dice che non è φράζόμενον, ovvero che non è pensabile, e nondimeno il nulla è λεγόμενον, può esser cioè detto senza la compiutezza semantica con cui, invece, viene espresso l'essere, o la via della verità. Sebbene sia un sentiero su cui nulla si apprende, perché né si potrebbe conoscerlo (οὔτε γνοίης) né esprimerlo (οὔτε φράσαις), tale via (οδός) è nondimeno affermata o detta, seppur nei termini negativi della sua inintelligibilità e impraticabilità, sì che già nell'ambito eleatico volto a tener ferma l'opposizione originaria affiora l'aporia per la quale il nulla è *ontologizzato* a seguito della sua affermazione come inconoscibile e inesprimibile. Se, a fronte della coerenza del *logos*, la via del non-essere è impensabile e impercorribile, a rigore non è nemmeno possibile dichiararne l'impensabilità senza entificare il nulla, con l'esito, per l'appunto aporetico, di smarrirlo come assoluta assenza di significato.

Per eludere tale difficoltà, la dialettica platonica qualifica l'ἕτερον come oltrepassamento del μὴ εἶναι eleatico. L'inevitabilità che il non-essere sia enunciato e predicato di sé stesso e, pertanto, di *qualcosa*, conferendo al nulla identità semantica anche nel caso in cui si denunciasse come impensabile, conduce la dialettica platonica a risemantizzare il *non-essere* come il *diverso* e non come il contrario dell'essere (ἐναντίον).

οὐκ ἄρ', ἐναντίον ὅταν ἀπόφασις λέγεται σημαίνειν, συγχωρησόμεθα, τοσοῦτον δὲ μόνον, ὅτι τῶν ἄλλων τί μὴνύει τὸ μὴ καὶ τὸ οὐ προτιθέμενα τῶν ἐπιόντων ὀνομάτων, μᾶλλον δὲ τῶν πραγμάτων περὶ ἅττ' ἂν κέηται τὰ ἐπιφθεγγόμενα ὕστερον τῆς ἀποφάσεως ὀνόματα⁵.

Nell'ambito dell'idealismo platonico, il *non* è sempre riferito a *qualcosa* e perciò la negazione (μὴ, οὐ) è sempre una negazione che dice *differenza*. Ogni significato – ogni essente – è identico a sé in quanto differisce dall'altro da sé;

4. Parmenide, DK 28 B 2. In merito alla valorizzazione teoretica della distinzione tra λέγειν e φράζειν si rinvia all'analisi contenuta in M. Visentin, *Dire, negare, pensare la verità*, pp. 237-256.

5. Platone, *Soph.*, 257 b-c.

è sé stesso e, partecipando del diverso, *non* è l'altro da sé. Perciò, in qualche modo, anche il non-essere è. Oltrepassando il $\mu\eta\ \epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\iota$ nell' $\acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\omicron\nu$ si afferma l'essere del non-essere. Non intendendo più l'opposto ma il diverso dell'essere, si rinvia alla molteplicità dialettica dei significati per la quale ogni determinato, per esser sé, deve essere altro dal proprio altro. È tanto necessario che il *non* esprima non già l'assoluto contrario dell'essere (*non-A*), ma, essendo sempre riferito a qualcosa, l'indefinita pluralità dei significati (*b, c, d, ecc.*), quanto la determinatezza del *dire*, impedendo un discorso che non sia discorso di qualcosa. Il discorso intorno al nulla quale contrario dell'essere è quindi contraddittorio poiché equivarrebbe alla riduzione a nulla del discorso. Il logo eleatico, volto a custodire il senso dell'essere come negazione del nulla e ad affermarne così l'assoluta indifferenza, è oltrepassato in direzione della *dia-logicità* dialettica in seno alla differenziazione dell'essere.

Per quanto attraverso la riduzione del non-essere alla differenza si intenda fornire un discorso corretto intorno al nulla⁶ – irrealizzabile nell'ambito dell'eleatismo per via dell'indifferenza dell'essere – l'idealismo platonico non si sottrae all'aporia, che pur denuncia. Nella misura in cui è, e dunque *non* è il niente, anche l' $\acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\omicron\nu$ deve infatti opporsi al nulla quale assoluta assenza di significato ($\mu\eta\ \epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\iota$). Mentre l'eleatismo vieta di introdurre il *non* nell'essere, in modo che lo *A* costituisca la negazione del nulla da parte dell'essere e che pertanto il *non-A* sia niente, sì che solo dell'essere è possibile predicare l'essere, l'idealismo platonico, pur risolvendo l'astratta indifferenza nella struttura dialettica dell'essere, lascia irrisolto il rapporto tra la determinazione e l'assolutamente niente. Se da un lato la struttura ideale ($\sigma\upsilon\mu\pi\lambda\kappa\eta\ \epsilon\acute{\iota}\delta\omega\nu$)⁷ intende inverare la *krisis* originaria dell'essere e del non-essere, traducendo l'astratta indifferenza (eleatica) nell'intreccio dialettico dell'essere determinato, dall'altro non pensa concretamente tale contrapposizione proprio perché lascia inesplorato il problema per cui se la differenza è non soltanto si oppone ad altre differenze, ma anche e soprattutto all'assoluta differenza costituita dal *niente* come significante *l'assolutamente altro* dall'essere. Significando sé e, dialetticamente, non l'altro da sé, l' $\acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\omicron\nu$ deve inevitabilmente opporsi anche al niente, riportando alla luce l'aporetica per la quale il niente, che pur è impensabile, deve nondimeno significare l'altro dall'essere affinché la differenza *sia*. Ciò che l'aporetica fa emergere concerne allora la difficoltà di pensare la *krisis* originaria, ovvero l'assenza di relazione tra *essere* e *nulla*, il quale essere, a seguito del porsi come significato, affinché dunque non interloquisca con il *non*, è in qualche modo indotto a entrare in relazione con esso, entificandolo.

6. Platone, *Soph.*, 239 b 4.

7. Platone, *Soph.*, 259 e 4.

2.

Se la determinazione del positivo implica il riferimento all'*altro* da sé – al nulla ($\mu\eta\ \epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\iota$) – questa, al fine di non dimorare nell'astrattezza eleatica dell'essere indeterminato, deve riconoscere, sulla traccia della dialettica platonica, dignità ontologica alle differenze, senza tuttavia eludere l'aporetica che emerge dalla posizione del significato *essere* quale *negazione* del nulla e, conseguentemente, dal dichiarare la via del non-essere come inintelligibile. L'unica pensabile – secondo l'inaggrabile giudizio di *Dikē* – è la via esclusiva ed escludente dell'essere, per cui è immediatamente autocontraddittorio ammettere una simmetria, o una relazione, con il *non*. Non è possibile interagire con il non-essere: ritratto dalla luce del *logos*, il non-essere sarebbe immediatamente entificato, essendo tradotto in ciò che esso non-è. Nella misura in cui fosse concesso un rapporto tra essere e nulla si darebbe dunque luogo all'assurdo, rilevato ancorché non risolto dalla risoluzione platonica del $\mu\eta\ \epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\iota$ nell'*ἕτερον*, dell'ontologizzazione del nulla, che precluderebbe la negazione da parte dell'essere del nulla preliminarmente entificato. Se, infatti, si dovesse prestare attenzione anche solo alla forma proposizionale con cui si esprime l'azione negante dell'essere nei riguardi del nulla si andrebbe incontro alla difficoltà per cui la negazione, al fine di costituirsi, richiede la posizione tanto del negante quanto del negato. Proprio perché è un tenersi fermo (*Verstand*) rispetto al suo opposto, l'affermazione dell'azione negante esige la dignità posizionale del suo contrario. Il carattere operativo del negare suscita cioè l'essere del negato. Ciò che dovrebbe garantire la distinzione tra negante e negato genera la loro indistinzione. Per via del carattere omologante del rapporto di negazione, in cui l'uno è reciprocamente negato dall'altro, l'essere non riesce a porsi come negante effettivamente il nulla. Qualora, infatti, il negante – l'essere come negazione del nulla – fosse effettivamente tale, l'opposizione non potrebbe istituirsi perché il negante sarebbe indistinguibile rispetto al negato, avendo appunto in comune ciò rispetto cui gli opposti (*essere e non*) non si oppongono, ovvero l'essere o la loro dignità posizionale in quanto entrambi posti all'interno del rapporto di negazione. Recuperando il valore del logo eleatico, il solo modo di pensare in contraddittoriamente la negazione del nulla da parte dell'essere è di concepire il nulla, che è negato, in quanto non negativo dell'essere. A ragione si osserva che se la negazione fosse in relazione a qualcosa allora essa sarebbe a sua volta negata, negandosi perciò come negazione⁸.

È indispensabile che la krisis originaria di essere e non eviti di tradursi nel rapporto in cui, messo in sintesi con l'altro da sé, il nulla assuma positività

8. Cfr. M. Visentin, *Linguaggio e interpretazione*, in *Storia, filosofia e letteratura*, pp. 881-900, ora in Id., *Onto-logica*, pp. 271-272; inoltre cfr. Id., *La negazione e il nulla*, in *Onto-logica*, pp. 127-139.

semantica andando così a negare, poiché negativo, l'essere come suo opposto. Se vuole essere significativa, la negazione in cui l'essere consiste deve essere *assoluta*, senza dunque implicare la relatività del rapporto nel quale, reciprocamente, un termine (positivo e negativo) è *al contempo negante e negato dall'altro da sé*. Affermare l'*originarietà* dell'opposizione corrisponde a non presupporre nulla rispetto all'azione negante dell'essere⁹. Se il nulla fosse anticipato all'azione negante, l'essere andrebbe contraddittoriamente incontro all'altro da sé come identico a sé, cioè come essere. Escludere il nulla senza farne un negativo dell'essere significa allora disconoscere la determinatezza al pari della contraddizione: se, infatti, la positività semantica, o in altri termini l'identità, nega la contraddizione, questa, a rigore, nega solo sé stessa e non l'altro da sé, non avendo, in quanto auto-contraddizione, alcuna energia repulsiva o negante, che invece attiene alla sola determinatezza (*onnis determinatio est negatio*). Così è concepibile l'innegabilità della *krisis* eleatica, ovvero la sua intangibilità *come intero* (*ὅλον*) cui non può essere aggiunto o sottratto nulla perché nulla le si oppone. Quale negazione irreversibile del nulla, l'essere è *infinito*, perché nulla si contrappone a esso, ed è al contempo *determinato* in quanto negazione assoluta. Non alludendo a nessuna struttura, il senso (neo)eleatico del negare esclude dunque ogni forma di differenza, concessa la quale si avrebbe l'assurda attribuzione di dignità posizionale a quanto, invece, è assolutamente *negato*.

3.

Impedendo qualsiasi interazione tra *essere* e *non*, il *logos* (neo)eleatico non dà spazio al differire, ne vieta la pensabilità. Il differire appare come contenuto dell'opinione (*δόξα*) o come nulla rispetto alla verità del concetto (*ἀλήθεια*). La radicalità del divieto eleatico consiste dunque nel mostrare come la presupposizione dell'esperienza, del divenire quale unità di *essere* e *non*, equivalga a contraddizione, a nulla. Poiché l'essere si può predicare soltanto di sé, ogni forma di alterazione è contraddizione: nella misura in cui l'essere (A) si negasse nell'altro da sé, ciò in cui l'essere si contraddirebbe sarebbe non-essere (non-A) e cioè *simpliciter* non sarebbe.

Evitando di contraddire il *logos* eleatico, al fine di sottrarre il divenire alla contraddizione, il quadro metafisico platonico-aristotelico traduce l'essere indeterminato nell'essere determinato, ammettendo il passaggio tra contrari

9. In altra direzione si muove, ad esempio, l'analisi stando alla quale la confusione tra "forma" e "struttura" della negazione – cioè tra il carattere operativo e l'intelligibilità della negazione – condurrebbe alla concezione errata dell'opposizione come "originaria" cfr. G.R. Bacchin, *Nota sulla negazione*, pp. 137-144.

e non tra contraddittori. Per non costituire contraddizione, il divenire richiede il superamento dell'univocismo dell'essere in forza di una negazione che è sempre rapporto a un'alterità. Così considerata, l'esperienza del differire assumerebbe positività perché designa il passaggio dal qualcosa a quell'altro da sé che è la sua negazione¹⁰. Entro l'ambito metafisico, non si avrebbe contraddizione perché il divenire, non riguardando ciò che *è*, presuppone un permanente (ὑποκειμενον) su cui si svolge il passaggio tra contrari:

οὕτω δὲ καὶ ἐπὶ τῶν εἰρημένων τὸν γὰρ ἄνθρωπον ὅταν μουσικὸν λέγωμεν καὶ τὸν μουσικὸν ἄνθρωπον, ἢ τὸν λευκὸν μουσικὸν ἢ τοῦτον λευκόν, τὸ μὲν ὅτι ἄμφω τῷ αὐτῷ συμβέβηκασι, τὸ δ' ὅτι τῷ ὄντι συμβέβηκε, τὸ δὲ μουσικὸν ἄνθρωπον ὅτι τοῦτῳ τὸ μουσικὸν συμβέβηκεν (οὕτω δὲ λέγεται καὶ τὸ μὴ λευκὸν εἶναι, ὅτι ὃ συμβέβηκεν, ἐκεῖνο ἔστιν)¹¹.

È l'uomo che è non-musico a (poter) diventare musico, sì che a mutare è l'essere o il non-esser musico da parte dell'uomo e non il permanente-uomo. *Per sé* ciò che diventa musico è il non-musico e solo *per accidens* l'uomo diventa musico. Se non fosse passaggio da un contrario all'altro sulla base dell'essere che, permanendo, non transita nell'altro da sé, l'esperienza del differire, metafisicamente intesa, equivarrebbe a contraddizione. Interpretando il niente come l'*altro-essere* in cui il qualcosa si risolve, tale oltrepassamento, imprescindibile per non dimorare nell'astrattezza dell'essere indeterminato, rimane tuttavia esposto all'entificazione del nulla che il divieto eleatico esclude originariamente. Non chiarendo la modalità in cui la differenza in uno al suo differire si oppone al nulla quale assoluta assenza di significato, essa non può apparire al *logos* come ciò che esclude il nulla. L'oltrepassamento del divieto eleatico che, tradizionalmente, la metafisica s'incarica di compiere rimane dunque irrisolto perché, a rigore, non s'è negato che la sintesi tra la differenza e la sua positività – cioè il non essere il niente da parte della determinazione che, *divenendo*, differisce da sé – sia, appunto, il nulla¹².

Per evitare la dicotomia tra il senso (neo)eleatico del negare in forma assoluta, in cui le differenze sono tolte poiché impossibile è il loro differire, e la testimonianza dell'apparire, su cui s'attesta l'ambiguità dell'oltrepassamento metafisico, è indispensabile che l'essere, opponendosi originariamente al nulla, non neghi l'immediatezza o l'*esperienza del differire*. Non si tratta di presupporre, contro il giudizio eleatico, la verità dell'apparire ma di abitarne coerentemente la logica, rendendolo visibile al *logos*. Occorre intrattenere col *non* un rapporto concreto,

10. Aristotele, *Metaph.*, 11, 12, 1068 a 29-30.

11. Aristotele, *Metaph.*, 5, 7, 1017 a 15-20.

12. Sul tema cfr. Severino E., *La struttura originaria*, pp. 209-233.

riconoscendo nell'attualità dell'esperienza la realtà dell'essere, in modo da escludere che la sintesi tra la determinazione e la sua positività sia il nulla. Concepire concretamente il *non* – l'andare insieme delle differenze e del loro differire – indica perciò la necessità di adeguare il divieto eleatico volto a non ontologizzare il nulla, concedendo così al niente la sua nientità, che la tradizione filosofica non riesce a concedere dal momento che interpreta il niente come l'*altro essere* in cui il qualcosa si risolve necessariamente. Opporre autenticamente l'essere al niente allude allora allo *stare* presso di sé delle determinazioni, riconoscendo piena positività alla testimonianza del differire. L'immediatezza che attiene al differire è perciò la sua intangibilità come intero a cui, proprio perché niente gli si oppone, nulla gli può essere aggiunto o sottratto.

4.

Rendere visibile al *logos* l'attualità dell'esperienza, o del pensare in atto, equivale a negare l'anticipazione logica. Significa respingere ciò che, stando al dispositivo metafisico-realistico, costituisce il presupposto dell'esperienza al fine di sottrarla alla contraddizione. Nell'ambito dell'anticipazione, il logo dell'essere, essendo presupposto, precede quindi il pensiero o la nostra esperienza in atto¹³. Tale presupposizione rende inintelligibile l'immediatezza dell'esperienza, risolvendola nel mero processo analitico dove il differire è nulla: se, infatti, l'esperienza fosse anticipata da una ragione che non sia il suo stesso porsi si andrebbe incontro all'assurdo di conferire positività al non-essere, contravvenendo al logo eleatico. Anticipato da altro, il provenire dal niente del differire – la sua nientità prima di essere – inevitabilmente *sarebbe*, contraddicendosi come divenire.

Il logo eleatico dell'essere quale presupposto del pensiero non riesce tuttavia a costituirsi se non in forma astratta perché vera e autentica logica si dà qualora vi sia mediazione tra essere e non-essere. Per tale ragione, la *krisis* eleatica – l'assoluta separazione dell'essere e del non-essere – non appartiene, benché ne sia a fondamento, all'anticipazione logica dal momento che l'essere esclude il non-essere proprio perché l'essere è pensato come presupposto al pensare e, così sottratto al pensare, l'essere non è in mediazione con alcunché, non è cioè in divenire. Al fine di superare l'anticipazione logica è indispensabile interpretare l'essere e il pensiero non come reciprocamente presupposti ed è necessario riconoscere nella semantizzazione eleatica dell'essere, quale negazione

13. G. Gentile, *Sistema di logica* (1917), vol. I, p. 17. Sulla necessità speculativa di oltrepassare la "logica dell'anticipazione" cfr. D. Spanio, *Logica dell'anticipazione. Gentile, Severino e l'ontologia*, pp. 57-72.

originaria del nulla, lo stesso manifestarsi del pensiero, dell'esperienza in atto. Occorre cioè affermare il senso dell'essere alla luce della concretezza che attiene all'attualità del pensare.

Al di fuori dell'anticipazione – su cui s'impostano il realismo e lo gnoseologismo, in cui essere e pensiero sono reciprocamente isolati l'uno all'altro – il pensiero, che è l'immediato, dice l'attualità dell'essere. Il pensiero – la dimensione trascendentale dell'esperienza – è il venire alla luce dell'essere che è noto, immediatamente presente: non separato dall'essere, il pensiero è il significarsi dell'essere, dell'attualità dell'esperienza in quanto negazione originaria del nulla. Escludendo il nulla, l'esperienza in atto esclude il proprio esser niente. L'essere che è, ed è impossibile che non sia, è la sua presenza o esperienza attuale. Essendo impossibile negare ciò che immediatamente s'impone, l'esperienza attuale è il darsi dell'incontraddittorio. L'essere appare come immediatamente noto ed è in sintesi con la sua incontraddittorietà: l'essere che appare – l'esperienza in atto del differire – è incontraddittorio perché esprime il suo non-essere l'altro da sé, esclude cioè il proprio esser niente. Se realismo e gnoseologismo si fondano sul presupposto che altro è il pensiero e altro è la realtà, il pensiero, concretamente inteso, cioè come orizzonte trascendentale-attuale dell'esperienza, è la realtà, lasciando fuori di sé, come negato, solo il nulla ($\mu\eta\ \epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\iota$). In ragione di ciò la filosofia è certamente idealismo, ma diversamente dal senso per cui l'assolutizzazione del pensiero condurrebbe l'idealismo a negare contraddittoriamente sé stesso¹⁴, si tratta di riconoscere il pensiero come ciò che non ha altro fuori di sé. Se fosse limitato da altro, o costituisse una parte dell'intero, sarebbe infatti negato dall'altro da sé; proprio perché non è limitato o anticipato da altro, essendo trascendentalmente l'intero, l'essere – il pensiero – è innegabile. Sicché non può nemmeno essere limite a sé stesso: se il pensiero è l'intero cessa ogni contrapposizione dualistica, inclusa quella tra interno e esterno, per cui in concreto si dà esclusivamente l'apparire dell'essere, ovvero il manifestarsi del pensiero quale esperienza in atto.

Negare la forma dell'anticipazione significa allora dar luogo a una *negazione intrinseca o fenomenologica* all'essere, la quale, non implicando un annientamento ontologico, è espressione di una negazione dell'apparire. L'inevitabilità che attiene alla negazione intrinseca consiste nell'originaria esclusione della tesi contraddittoria: se vi fossero determinazioni estrinseche all'essere si andrebbe a conferire positività al non-essere, all'assoluta assenza di significato. Non vi possono essere determinazioni estrinseche, giacché l'essere (A) lascia fuori di sé, come negato, soltanto il nulla (non-A), ovvero non lascia fuori di sé niente. Se, dialetticamente, affermare è *insieme* negare, allora il tenersi fermo

14. G.R. Bacchin, *L'immediato e la sua negazione*, p. 53.

di “A” è il *negarsi* di “A” come isolato dall’affermazione: è “A” – l’essere – che si nega, ovvero affermandosi si *nega* come *presupposto* alla propria identità. Per oltrepassare l’anticipazione logica non è sufficiente considerare l’unità di affermazione e negazione, in cui una cosa affermata nega qualcos’altro (*omnis determinatio est negatio*), ma occorre evidenziare che l’affermato nega il proprio essere al di qua dall’affermazione, il che significa, per l’appunto, che esso non è prima di essere. Ogni affermazione è così negazione perentoria dell’esistenza di qualche cosa che anticipi o preceda il pensiero quale attualità dell’esperienza.

Rispetto alla difficoltà di pensare l’impensabile anche solo per escluderlo, già messa in evidenza nell’ambito del logo eleatico e dell’idealismo platonico, si deve dunque rilevare che ciò che è negato è il contenuto che, astrattamente, si suppone vi sia prima di porsi. Prima del *porsi attuale* non vi è nulla. Si dà solo il *porsi*, al modo stesso che si dà solo l’essere. L’ontologizzazione del nulla è scongiurata nella misura in cui non si nega qualcosa che non esiste, con l’esito, per l’appunto, di entificare ciò che non è, ma si afferma la sua esistenza negando che sia prima di esistere. Il nulla è così *posto come tolto*: negare l’esistenza del presupposto significa al contempo introdurre la presenza del posto come oltrepassato. La presenza del nulla, in quanto dialetticamente oltrepassato, è infatti essenziale perché l’essere – il porsi attuale – assuma significato. L’essere non potrebbe esibire la propria identità con *se se non fosse in relazione semantica al proprio altro*, all’assoluta assenza di significato. È cioè necessario alla stessa posizione dell’essere che il nulla sia in luce e, quindi, presente in quanto negato. Se il significato essere non implicasse la posizione del nulla come tolto non si potrebbe dunque escludere l’identità degli assolutamente contraddittori, con l’esito, paradossale, per cui l’identità dell’essere come ciò che nega assolutamente il nulla sarebbe priva di valore o di fondamento. Il discorso intorno all’essere è inevitabilmente un discorso corretto intorno al nulla (*ὀρθολογίαν περὶ τὸ μὴ ὄν*) e ciò viene in chiaro qualora l’innegabilità elenctica dell’essere sia in rapporto concreto con ciò che è assolutamente negato. Ma – appunto – l’assolutamente negato dall’essere non può apparire tale se non mediante il suo essere incluso come escluso. L’essere dialetticamente posto come tolto esprime un significato che nell’atto del porsi è presente come assente. Il *μὴ εἶναι* è allora un significato che, contraddittoriamente, afferma la propria assenza. Tale contraddizione, che l’aporetica esibisce, consente di riconoscere *valore* all’essere, in caso contrario non sarebbe nemmeno possibile pensare la positività dell’essere come negazione assoluta del nulla. Il tema neoidealistico del porsi – dell’atto come *negarsi* – implica allora la forma non più intellettualistica della riflessività, per cui la sintesi costituita dall’essere e dall’assoluta assenza di significato non presuppone e, quindi, non isola i suoi termini. Il nulla è perciò significante, come tale, solo

in quanto oltrepassato: nella sintesi concreta o attuale dell'essere come negarsi, l'assoluta assenza di significato è posta come tolta. L'assolutamente negato, a prescindere dal cui significato contraddittorio l'essere non potrebbe a sua volta esibire la sua identità, è implicato proprio perché originariamente incluso mediante la sua esclusione. Se, infatti, fosse ammesso qualcosa di estrinseco all'essere, come la negazione e il nulla, l'essere non sarebbe tale. In quanto negazione *ad intra*, il nulla è *incluso* nell'essere come *negato*. Stando dunque all'unità dialettica di affermazione e negazione, affermare l'essere significa negarlo: *l'essere è sé negandosi*. Il negarsi dell'essere esprime la mediazione del pensiero che, negandosi, si fa essere ed è essere. Provenendo dal niente di sé, solo l'atto del pensare non presuppone nulla e perciò nulla lo anticipa. L'essere come atto non presuppone nulla perché pone sé stesso. Se, reciprocamente, il porre non si accompagnasse alla radicale assenza di presupposti, l'atto non adeguerebbe l'autentico orizzonte trascendentale, perché si limiterebbe a essere un sé stesso ("Io") che si pone, mentre, a rigore di termini, vi è solo il *porre sé stesso da parte di un sé* che non è prima del suo atto, ovvero del suo porsi. Se il non presupporre è in unità dialettica al porre, l'atto – l'essere – è il *porsi*: "A" – l'essere – esiste soltanto nella relazione con il suo altro, con l'assoluta assenza di significato come oltrepassata, ovvero A si afferma come identico a sé negandosi come presupposto alla propria identità. L'identità è rapporto originario nel senso per cui non si dà momento che *essere e non* siano irrelati. Se non fosse tale relazione attuale, l'originario sarebbe pura indifferenza e contraddirebbe ogni differenza e, vicendevolmente, ogni differenza contraddirebbe l'originario.

La dialetticità dell'atto, includendo il nulla come negato, dice invece l'essere quale complessità *in fieri*. L'esclusione del non essere da parte dell'essere esprime perciò l'attualità che attiene all'esperienza del differire¹⁵. L'essere è cioè la stessa attualità dell'esperienza come venire alla luce dei suoi contenuti, superando così il modo obiettivistico di concepire la differenza, oltrepassando la persuasione che i differenti siano tali perché sono già quello che sono. Non vi è anticipazione solo quando il reale è inteso nel senso dell'atto del pensiero nel suo svolgimento, che non dice annullamento ontologico ma differire fenomenologico. Solo mediante tale svolgimento – dialettica *in fieri* – avviene l'unificazione, in termini concreti, di *essere e non*, unità che, al fine di superare l'indifferenza eleatica dell'essere, l'idealismo platonico ha evocato senza

15. Che il differire sia intelligibile muovendo dalla logica della negazione è ciò che viene messo in discussione dall'analisi di Luigi Vero Tarca, stando alla quale la negazione, lungi dal far apparire il differire dei differenti, non consentirebbe al differire di essere sé stesso. Le aporie intrinseche alla logica della negazione possono essere evitate solo in virtù di una *pura differenza* che, proprio perché *distinta* dalla negazione, sarebbe capace di testimoniare, in forma concreta, la positività dell'esperienza del differire (cfr. L. V. Tarca, *Differenza e negazione*, pp. 237-247).

tuttavia conseguire, alludendo a una negazione che, sebbene dica differenza, lascia irrisolta l'esperienza del *differire* perché irrisolto, in tale quadro, è il rapporto tra la determinazione (ἔτερον) e l'assoluta assenza di significato (μὴ εἶναι), a prescindere dal quale il differire è inintelligibile. La *krisis* eleatica si traduce così nell'esito per cui l'unità di *essere e non* (pensiero) esprime l'attualità dell'esperienza, che è tale nella misura in cui non è prima di essere; e l'attualità dell'esperienza non è prima di essere nella misura in cui lasciando fuori di sé il nulla lo include come negato. Tradotto in termini fenomenologici, il *non* allude dunque non già alla negazione dell'essere quanto piuttosto a una negazione dell'apparire, nella cui positività dell'essere, o dell'*esperienza* quale orizzonte *trascendentale-attuale*, non si dà nessun incremento-decremento ontologico.

Esperienza che la negazione intrinseca all'atto s'incarica quindi di riconoscere, tanto da risemantizzare, a fronte della negazione dell'anticipazione logica, il senso (neo)eleatico dell'essere come lo stare presso di sé che attiene all'esperienza del *differire*.

Riferimenti bibliografici

- Bacchin G.R., *Nota sulla negazione*, in «Rivista di teoretica», 2, 1986.
 — *L'immediato e la sua negazione*, Edizioni «Grafica», Perugia 1967.
 Gentile G., *Sistema di logica come teoria del conoscere* (ed. or. 1917), vol. I, Sansoni, Firenze 2003.
 Severino E., *Ritornare a Parmenide* (ed. or. 1964), in Id., *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano 1995.
 — *La struttura originaria* (ed. or. 1958), Adelphi, Milano 1981.
 Spanio D., *Logica dell'anticipazione. Gentile, Severino e l'ontologia*, in «La filosofia futura», n. 15, 2020, pp. 57-72.
 Tarca L. V., *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*, Mimesis, Milano-Udine 2017.
 Visentin M., *Linguaggio e interpretazione*, in M. Herling e M. Reale (a cura di), *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, Bibliopolis, Napoli 1999.
 — *La negazione e il nulla*, in *Onto-logica. Scritti sull'essere e il senso della verità*, Bibliopolis, Napoli 2015.
 — *Dire, negare, pensare la verità*, in Id., *Studi di filosofia*, Bibliopolis, Napoli 2022.